



Una foto antica della chiesa di Riva Trigoso. Ogni decesso veniva annunciato dalle campane con il suono "dell'agonia": nove rintocchi per gli uomini, otto per le donne

IL RITO DEL COMMIATO E LE TRASFORMAZIONI IMPOSTE DALLA SOCIETÀ "VELOCE"

# Se nei paesi dov'è cambiato tutto anche i morti non sono più gli stessi

Le veglie in casa, il lutto stretto, i chierichetti e le orfanelle ai funerali

LA STORIA

MARIO DENTONE

"TUTTO cambia ormai, anche nei nostri paesi" mi ha detto giorni fa una donna anziana che non vestiva più di nero e non aveva più il mandillo nero in testa e lo scialletto nero sulle spalle, che però nel cuore era rimasta al paese di mare e case strette come sono tutti i nostri paesi di riviera o come, forse, erano e non sono più. "Persino i morti sono cambiati" ha mugugnato, e ha proseguito a testa china, coi suoi passetti verso il compositing, ogni tanto, chissà se per tremito di vecchiaia o proprio per rassegnazione, scuotendo fra sé il capo.

E la guardavo allontanarsi e mi sembrava di averla sempre vista così, e poi rivedevo mia nonna e mia prozia che sempre insieme, vestite, esse sì, di nero, non ne perdevano uno di funerale in paese, perché il paese era come una sola famiglia, tutti si conoscevano, tutti si davano del tu, le porte delle case erano sempre aperte o comunque avevano la chiave fuori e bastava bussare e quasi contemporaneamente aprirsi, e là dove'erano i portoni c'erano i batacchi di ferro a forma di testa di leone o altro, belli, che battevi una due tre volte a seconda del piano, e chi cercava si affacciava: "Chigh'è?", e parlava se doveva solo dire qualcosa, o salivi.

Ora anche in paese quasi non ci si conosce più, non si ha più tempo nemmeno per conoscersi. Le donne facevano la spesa e si fermavano a "ciatellare" nei negozi o fuori, agli angoli, e poi in casa così si sapeva tutto di tutti. Oggi anche le donne hanno fretta, e poi hanno la macchina e devono correre e non si parlano più dalle finestre o per strada, si messaggiano o telefonano. Persino i poveri morti, pace all'anima loro, pare quasi che abbiano fretta di farsi portar via, come a togliere il disturbo, e invece proprio loro sono il paese, e ognuno che va stacca un pezzo della storia.

"Hai sentito suonare l'agonia?"

dicevano (agonia, sì). "Quante battute?". "Mi sembra nove, un uomo". "No, otto, una donna" (in altri paesi i numeri forse erano diversi). E allora iniziavano le tristi congetture: quello stava così male, o forse... E già si immaginava uno o l'altro sul letto di morte, poveretto, e magari erasano vegeto e poco dopo ti salutava dal marciapiede di fronte. Ma la voce di chi fosse il protagonista delle campane arrivava comunque prima che apparissero sui muri i manifesti listati di nero, e fra parentesi spesso era scritto: "vulgo..." e il soprannome, perché era molto più semplice l'anagrafe di ognuno, in paese.

Io bambino leggevo: sessant'anni, ed era vecchio, e gli uomini e le donne, "cumme l'èa zueni!". Oggi per me uno è ancora "giovane", comunque non vecchio, a ottant'anni! Eh, sì, ci sforziamo di rallentare il tempo anche nel pensiero, quasi a esorcizzarlo. Perché nella tristezza della morte, solo lì, si ferma davvero il tempo, e in paese la voce volava, e nonna e prozia pretendevano che io bambino, poi ragazzo, individuassi subito chi fosse morto, come fosse un dovere che già a quell'età lo sapessi, in qualche modo partecipassi al dolore della famiglia, che era il dolore del paese, e allora cominciavano a elencarmi matrimoni e dinastie, ma sempre e solo per soprannomi che si trascinavano da generazioni, finché io, stanco di quella sequenza come una litania dicevo meravigliosamente: "Ah! Sì, so chi è!" e solo allora, compiaciute, mi lasciavano andare a giocare e mi davano anche dieci lire per dieci pesciolini di liquirizia da Mario, sulla piazza della chiesa, per i miei denti.

I morti allora morivano quasi sempre in casa, o comunque a casa li riportavano se erano all'ospedale, e cominciava la processione di parenti, amici, conoscenti, il paese insomma, e gli amici più vicini restavano tutta la notte, quasi si davano i turni a vegliare il defunto nella camera, con gli altri radunati in sala a parlare sottovoce di tutto, a ricordare infanzia, episodi, quasi a tenergli compagnia e farlo protagonista dei loro ultimi discorsi, e di quando in quando appariva una donna dalla cucina (le donne stavano in cucina) con caffet-



L'Istituto delle Maestre Pie da cui venivano inviate le "orfanelle"

tiera e tazzine, talvolta spuntava anche un fiasco di vino. Ma tutto avveniva in rispetto, sottovoce, anche qualche risata, se arrivava come "per far piacere a chi se ne stava addormentando". Perché era là, quindi c'era ancora.

E la compagnia si delegava all'alba, quando ricominciavano le visite cosiddette normali, e veniva quello delle pompe funebri. C'era quello nato e cresciuto in paese, molto professionale, che pur nella confidenza sapeva partecipare con pudore al dolore nel suo ruolo, c'era anche quello che già prima che il poveretto tirasse "il gambino", appena si spargeva la voce di un aggravamento di malattia, andava in fibrillazione e iniziava a informarsi come stesse andando, al punto che il povero "cristo" era ancora agli ultimi ansiti e lui era già pronto a dire presente. Non era l'addetto lui al servizio, no, solo vigilava sulle morti in paese per farsi che coloro per i quali "lavorava" arrivassero per primi.

Un personaggio, sì, in ogni paese c'erano i personaggi, e lui il giorno del funerale metteva anche una specie di divisa, con berretto, e apriva il corteo fermando il traffico, e l'avevo visto con quale autorità e con quale ferezza!

Quando ero alle scuole elementari in paese i funerali me li sono beccati

svelto direttamente in sacrestia, dove mi spogliavo di grembiule nero, colletto di plastica bianco con nastro blu, e indossavo la cotta nera con almeno qualche bottone mancante e la camicia (si chiama in buon dire "tarcisiana") con i bordi in pizzo fatti da quella prozia, ovvio, e via, il provesto di buon passo alla don Camillo con breviario e stola viola, io col "benedino", il secchiello d'acqua benedetta e aspersorio. In casa del morto eravamo attesi e io mi sentivo importante (la cosa più triste era quando arrivavamo che stavano ancora saldando con lo stagno la bara), e io stavo accanto al provesto che mormorava le preci e i parenti piangenti intorno. Ma se il morto era un uomo la vedova non c'era, era sempre in cucina con le amiche a confortarla.

Intanto in chiesa era stato allestito il tremendo catafalco di tavole nere, grande come un container, coperto da un altrettanto tremendo drappo nero bordato di giallo, e lassù era sistemata la bara. E c'erano sempre presenti le "orfanelle" che arrivavano in corriera dal collegio delle suore, con le loro mantelline, una specie di basco in testa, a due per due, e io le guardavo e mi rattistavo, le vedevo tristi, pronte a piangere da un momento all'altro per un defunto che manco sapevano chi fosse, quasi a dover recitare un dolore non loro, che già, pensavo, il loro l'avevano, se erano "orfanelle". Solo da grande scoprii che per lo più erano fanciulle

interne al convitto, a studiare, per comodo delle famiglie, e venivano comandate a quel ruolo.

Se il defunto era un uomo, la vedova non era al funerale, sempre in casa confortata da amiche, e già vestiva di nero, mentre gli uomini,

parenti, avevano un nastro al braccio della giacca, che poi divenne una fettuccia al risvolto, quindi un bottone all'asola, affinché per quei tre o sei mesi di "lutto" tutti sapessero.

Chissà, forse oggi non c'è neanche più tempo per piangere, forse allora tutto era troppo... rito. Oggi son di moda gli applausi, quasi a decretare l'uscita di scena a fine spettacolo. Ma il povero morto non può fare il bis. E poi, la morte è silenzio e quiete.

**FINO ALL'ALBA**  
**Ricordi e aneddoti raccontati durante la notte per "fare compagnia" a chi era appena scomparso**

quasi tutti, e i miei compagni mi consideravano un "raccomandato". Bella roba. Ero chierichetto, tutto qui quasi eravamo a quell'età chierichetti, ma io ero figlio di mio padre, e mio padre era più in chiesa che in casa, una sorta di sacrestano che appena fuori dalla fabbrica passava in chiesa, per cui era scontato che il provesto, se un funerale capitava dal lunedì al sabato, e di mattina, venisse a chiamare me.

Bussava alla porta della classe e il maestro, rispettoso (che prete e medico contavano più di chiunque, allora, perché bene o male avevano nelle mani, si fa per dire, la salute di anima e corpo di tutti), si alzava e faceva alzare tutti noi, e io, che già sapevo del funerale, uscivo dal banco al suo solo sguardo, non saprei dire, oggi, se fiero o imbarazzato, perché tutti sapevano che quel mio servizio mi avrebbe fruttato ben... cinquanta lire! E ce ne stavano pesciolini, e more, e persino giornali, con quei soldi! E allora diventava quasi, non dico piacevole quel servizio, ma cinquanta lire...

Il provesto mi conduceva a passo

L'autore è scrittore e saggista